

## I PRIMI VENT'ANNI (1923 - 1943)

A Nembro, in Valle Seriana, il giorno 8 ottobre 1923 aprivo gli occhi alla luce e sul mondo nel quale avrei vissuto per vent'anni. Nella prima fanciullezza l'avvenimento più importante e determinante per tutta la mia vita futura fu, all'inizio degli anni '30, il trasferimento della mia famiglia da Nembro a Zogno in Valle Brembana.

In quell'occasione mio zio, fratello di mio padre, non potendo avere figli, chiese ai miei genitori di potermi tenere con sé impegnandosi a provvedere alla mia educazione e alla mia istruzione. Venne concordato che io potessi rimanere con lui fino al compimento degli studi elementari che peraltro già avevo iniziato a Nembro.

Fu così che assunsi il ruolo di "figlio adottivo" ed entrai a vivere nella casa del nonno paterno, a me già nota, situata in prossimità della chiesa parrocchiale, a due passi dal torrente Carso le cui gorgoglianti e limpide acque scorrevano saltellando tra i sassi curiose di spegnere la loro corsa nel più ampio letto del Serio.

La casa era circondata da un appezzamento di terreno che fungeva da vigneto, da frutteto e da orto dove, qua e là, variopinte corolle fiorita ravvivavano il bruno colore della terra.

Il buon "padre putativo" però, più burbero che severo, non s'accontentava del mio impegno scolastico e quasi ogni giorno mi assegnava l'incarico di accudire conigli e galline o di eseguire qualche lavoretto nell'orto.

Fu così che nella formazione della mia nascente personalità cominciò a delinearsi un aspetto educativo molto importante: il senso di responsabilità.

Trascorsero così, con buon profitto, gli anni di scuola primaria.

Conclusa l'istruzione elementare si prospettava, come da accordi, il mio rientro in famiglia, senonché un maestro che aveva assistito al mio esame finale disse a mio zio che avevo tutte le capacità e le possibilità di una buona riuscita se avessi continuato gli studi.

Altre trattative con i miei genitori per prolungare la mia permanenza a Nembro si conclusero positivamente anche in considerazione della maggiore comodità e rapidità di comunicazione con il capoluogo. Fui presentato all'esame, allora obbligatorio, di ammissione alla scuola media inferiore superandolo e venni iscritto all'Istituto Magistrale "Suardo" di Bergamo.

Mi aspettavano sette anni di studi. Gli inizi del nuovo corso si presentarono subito difficili non per motivi scolastici ma a causa di un malanno che già aveva aggredito la mia infanzia: una inspiegabile, ricorrente formazione di dolorosi ascessi in diversi punti della parte destra del corpo che venivano profondamente incisi lasciando cicatrici ancora oggi evidenti.

Nell'estate del 1933, se ben ricordo, mi trovavo in colonia a Varazze quando, sul finire del periodo di soggiorno, cominciò a formarsi un gonfiore al gluteo destro accompagnato da fortissimi dolori. Appena rientrato venni subito ricoverato al "Matteo Rota" dove i medici diagnosticarono un "ascesso freddo", un'infezione che, stranamente, non procurava febbre. Fui curato e dimesso dopo una decina di giorni ma il disturbo continuò a manifestarsi più volte, ad intervalli di tempo più o meno lunghi, lasciando i medici molto perplessi. Alle varie ricadute corrispondevano altrettanti periodi di degenza in ospedale dove i medici erano sempre impegnati nella ricerca di un valido e risolutivo metodo di cura.

Naturalmente questa instabilità fisica influiva negativamente non solo sul rendimento scolastico ma anche a livello psicologico perché mi sentivo in stato di inferiorità rispetto ai ragazzi della mia età non potendo, come loro, esprimere liberamente tutta la mia naturale vivacità. Io soffrivo per questo e spesso mi sentivo triste e molto scoraggiato.

All'ennesimo ricovero il prof. Nastrucci, allora primario al "Matteo Rota" vedendo

che la situazione non si risolveva chiese a mio zio l'autorizzazione ad intervenire su di me con una nuova terapia ancora in fase di sperimentazione. E così fu. Dopo pochi giorni il male era scomparso e non si ripresentò mai più. Miracolo? No.

Credo proprio di essere stato uno dei primi bergamaschi ad aver sperimentato la straordinaria efficacia curativa di un medicamento che già apparteneva alla nascente era degli antibiotici. E non mi sembra proprio cosa da poco!

Ma la mia "parte destra", dopo questa prestigiosa vittoria, era solo assopita perché, mezzo secolo dopo, diventerà nuovamente protagonista rivelando fenomeni strutturali veramente sorprendenti. Ma rientriamo ora nella normalità della vita.

Mio zio era un appassionato di musica lirica e quando la radio, allora poco diffusa, trasmetteva un'opera, la casa si riempiva di un attentissimo uditorio. Ebbi così modo di ascoltare più volte le straordinarie interpretazioni dei più famosi cantanti lirici del tempo e di conoscere i brani più significativi di molte opere. Questa profonda passione per la musica portava mio zio, ogni estate, ad assistere a una o più rappresentazioni all'"Arena" di Verona, ancora oggi considerata un tempio della musica lirica, ed io ero sempre con lui. Tutto era in me motivo di meraviglia e stupore: la suggestiva grandiosità dell'ambiente, il formicolio multicolore della folla, il buio punteggiato da migliaia di tremolanti fiammelle, il palcoscenico grande come una piazza dove, nonostante imponenti scenari, comparse e coristi, rimaneva ancora spazio per gli elefanti dell'"Aida", per le carrozze trainate da cavalli della "Carmen" o, nella "Gioconda", per la gigantesca prora di una nave, in grandezza naturale, che si stagliava alta nel cielo stellato dove una splendida luna piena riversava cascate d'argento creando uno scenario quasi irreale, per l'assoluto silenzio di migliaia di spettatori in ansiosa attesa di una grande interpretazione per esplodere poi in un lungo, scrosciante applauso liberatorio. Queste prime emozioni si sono puntualmente rinnovate ogni qualvolta ho avuto l'occasione di assistere ad altre rappresentazioni sempre di alto prestigio.

Nonostante l'educazione musicale fosse ad un sufficiente livello per un ragazzo della mia età, mio zio non s'accontentava che io apprezzassi la musica solo perché mi piaceva ma voleva che la vivessi in prima persona per cui, già in età prescolare, mi affidò alle cure del maestro direttore del locale corpo bandistico, un bravo e simpaticissimo napoletano, che con infinita pazienza mi istruì sulla teoria del solfeggio e nella pratica strumentale insegnandomi a suonare il flauto. Fu così che a più di nove anni, ancora con i calzoncini corti, mi ritrovai su un palcoscenico ad eseguire, accompagnato dal pianoforte, l'aria "Tu sei bella ed io son ricco" dall'Ernani di Verdi e pare con successo perché, dopo qualche tempo, entrai a far parte del Corpo Musicale di Nembro dove rimasi per diversi anni. Le prime esecuzioni furono un misto di timidezza, di timori, di imbarazzo ma mi tranquillizzava il fatto che l'altro suonatore di flauto, piuttosto anziano, fosse poco più alto di me e questo mi dava coraggio. Sembrava che i centimetri fossero più importanti dell'attenzione e della capacità strumentale. Erano certamente considerazioni alquanto puerili ma perfettamente in sintonia con i dettami della psicologia dell'età evolutiva. Questa nuova esperienza rappresentò il primo passo verso altre forme di attività musicali che, in tempi successivi, mi avrebbero dato grandi soddisfazioni.

Mio zio amava molto anche la lettura e voleva che imparassi a leggere qualcosa di diverso dagli argomenti scolastici e al di fuori dei classici libri per ragazzi come "Cuore", "Pinocchio" o le avventure piratesche di Salgari. Ogni volta che sui quotidiani compariva qualche articolo, che riteneva abbastanza comprensibile anche per me, voleva che lo leggessi, che lo riassumessi e ne facessi oggetto di conversazione con lui.

In tal modo andava prendendo forma, piano piano, il gusto della lettura e della curiosità di scoprire cose nuove ed interessanti, un gusto che, col tempo, si è affinato e non mi ha mai abbandonato.

In verità le mie letture preferite, sicuramente più divertenti, rimanevano, ovviamente,

due giornali per ragazzi: l' "Avventuroso" dove il mago Mandrake, sempre in smoking, mantello e cilindro, accompagnato dal fido servitore negro Lotar, lottava contro i cattivi e i malvagi ai quali era invariabilmente riservata una dura sconfitta.

Per il "Corriere dei Piccoli" le cui divertentissime storielle erano interpretate da simpaticissimi personaggi come il Capitan Cocoricò che diceva sempre- "Ohibò", il gatto nero Miomao sempre a zonzo sui tetti, il signor Pampurio "arcicontento del suo nuovo appartamento" che però non riusciva mai ad abitare, il signor Bonaventura, giacca rossa e calzoni bianchi, che ad ogni puntata sventolava un nuovo assegno da "un milione", il perfido Barbariccia "faccia ed anima gialliccia", la coppia Arcibaldo e Petronilla sempre in disaccordo fino all'incondizionata resa del povero Arcibaldo. Oggi, escluso forse il classico "Topolino", s'è persa la memoria di questi giornaletti piacevoli per le loro pagine ricreative ed educative per i loro racconti divertenti ed interessanti, giochi intelligenti, notizie e curiosità di facile e gradevole lettura.

La moderna civiltà tecnologica fornisce ai ragazzi d'oggi l'incentivo a lasciarsi scivolare, spesso senza controllo, sui binari di futili divertimenti che non impegnano per nulla le loro risorse mentali, divertimenti il più delle volte molto discutibili e diseducativi. Due parole anche per i cosiddetti "film d'azione" che la televisione propone spesso in prima serata, in cui crimini e violenza sono i fili conduttori di vicende, ampiamente e meticolosamente descritte con immagini certamente non edificanti se non addirittura raccapriccianti che, specie in giovani di debole ed incerta struttura psicologica, possono provocare, per fortuna molto raramente, momenti di istigazione o di emulazione causa di pericolose e temibili reazioni.

In casa mia, i tre mesi estivi venivano considerati soltanto marginalmente come momento di riposo e di libertà dopo l'annuale impegno scolastico ma soprattutto come tempo prezioso che non doveva assolutamente essere sprecato. Quindi ogni giorno, oltre ai compiti delle vacanze, mi era riservata un'appendice lavorativa per la cura dell'orto e degli animali domestici e il tempo restante doveva essere occupato da attività culturali, come la lettura o il disegno, di cui dovevo rendere conto. Tuttavia, approfittando del fatto di trovarmi solo in casa perché entrambi gli zii erano al lavoro, riuscivo ugualmente a ritagliarmi spazi di tempo più che sufficienti per divertirmi con gli amici o per visitare l'aia di un vicino casolare di campagna nei momenti più significativi della vita contadina: la trebbiatura del grano, la vendemmia e la pigiatura dell'uva, l'uccisione e la lavorazione del maiale, la sfogliatura delle pannocchie del mais, l'ecatombe di capponi, tacchini e oche destinati alle mense natalizie, il grande camino con le caldarroste scoppiettanti e, in inverno, il tepore della stalla rischiarata dall'esitante fiammella di un lume ad olio in un ovattato silenzio infranto soltanto dalle filastrocche o dalle antiche favole della nonna e da un sommesso muggire.

Superata la soglia dei 14 anni, età minima per intraprendere un lavoro, ogni estate venivo reclutato, per un mese e "sine pecunia", dall'Ufficio Postale di Nembro con la qualifica di "apprendista".

Non so bene cosa avrei dovuto apprendere, in quanto rifiutavo quel lavoro per nulla confacente ai miei interessi di ragazzo, nondimeno cercai di trarre qualche vantaggio da questi periodi lavorativi imparando l'uso della macchina da scrivere, attività che mantengo viva tuttora.

Al termine degli studi di scuola media inferiore che, salvo le forzate interruzioni per motivi ben noti, non avevano creato problemi, passai ai corsi superiori che si conclusero, senza intoppi, con il conseguimento del diploma magistrale nel giugno 1943.

Dopo oltre mezzo secolo, ho ancora ben presenti alcuni insegnanti di allora: il bravo e simpatico professore di religione, con due profondissimi occhi azzurri sempre in cerca di cielo, che noi scherzosamente chiamavamo "ol don casèta" per l'incredibile misura delle sue scarpe che, secondo noi, confinava con quella di una cassetta da fruttivendolo,

l'allampanato professore di musica, perennemente col cappello in testa e il sigaro in bocca, che non gradiva affatto le mie "variazioni" canore nel coro della classe, la piccola e grassoccia insegnante di latino, soprannominata "pecorina" per la sua foltissima chioma a bioccoli come il vello di una pecora, la macchietta del professore di disegno, naso aquilino e baffetti neri alla siciliana, che non riusciva a pronunciare il digramma "sc" per cui la "scena" si trasformava inevitabilmente in una bellissima città: Siena.

Tutto questo faceva parte del folklore studentesco, ancora oggi ampiamente diffuso, ma tre insegnanti gettarono veramente i semi del sapere e della cultura che sarebbero germogliati nel corso della mia vita: l'italiano e in parte anche il latino, la matematica e le scienze naturali, discipline che, fino allora, avevo sempre e solo considerato come semplici argomenti di studio e non come elementi fondamentali per una solida formazione culturale.

L'insegnante di italiano e storia, una distinta ed elegante signora dall'argentea chioma, sapeva, con estrema naturalezza, rendere le sue lezioni tanto chiare ed interessanti da coinvolgere tutti, perfino i più distratti e svogliati. Ma le sue capacità didattiche raggiungevano i più alti livelli durante la lettura e il commento della "Divina Commedia": le sue eccezionali doti comunicative, la sua dialettica e le sue interpretazioni sapevano creare, anche per ore, un'atmosfera di profonda attenzione che ci faceva sentire partecipi del mondo dantesco. I versi, del Poeta venivano trattati con una tale affascinante e delicata chiarezza che le rime, anche quelle più ostiche, diventavano "piume" pronte ad adagiarsi sul vassoio d'argento della più completa attenzione per farsi meglio conoscere e ricordare.

La forza educativa e culturale di una personalità così straordinaria ha lasciato in me tracce incancellabili che ancora oggi mi servono da guida. Spesso mi domando se nella scuola attuale esistano ancora, e me lo auguro, insegnanti di così alto livello culturale non disgiunto dalla capacità di farne dono agli alunni.

Non desterà quindi meraviglia se uno dei primi libri importanti da me acquistati avesse come titolo "Il Dolce Stil Novo", una raccolta di rime del '200 tra cui alcune di Dante. Quel libro occupa ancora un posto di primo piano nella mia dotazione libraria. Bravissima anche l'insegnante di matematica la cui femminilità era occultata da un fisico robusto e un po' mascolino, dal piglio alquanto energico e il cui nome, Briseide, ricordava più un'austera matrona vichinga che non la delicata e vezzosa ancella d'Achille. Per correttezza devo precisare che negli anni precedenti, il mio interesse per la matematica era piuttosto aleatorio e superficiale anche perché la precedente insegnante, con somma generosità, aveva sempre gratificato le mie scarse conoscenze matematiche con promozioni del tutto immeritate, forse dovute al mio precario stato di salute.

Con la nuova insegnante le cose si misero diversamente e apparve subito evidente ed inevitabile che l'anno si concludesse con una solenne bocciatura in matematica, unico esame di riparazione in tutta la mia carriera scolastica. Costretto ad impegnarmi seriamente ottenni, in seguito, ottimi risultati tanto che la matematica divenne poi un punto di forza del mio insegnamento.

Era più o meno accaduto a me ciò che era accaduto a Giuseppe Verdi quando non fu ammesso al Conservatorio di Milano per le sue scarse doti musicali.

Il grande musicista voglia perdonare la palese irriverenza di questo paragone.

Un'altra eccezionale figura di insegnante fu la professoressa di scienze, una donna mingherlina dall'aspetto insignificante ma di una bravura straordinaria. Dalle sue brillantissime lezioni riuscii, a poco a poco, a capire l'importanza, la bellezza, i segreti del mondo naturale che io, fino allora, avevo tenuto scarsamente in considerazione. Furono proprio questi insegnamenti a gettare le fondamenta sulle quali, molto più tardi, avrei costruito l'edificio della mia cultura naturalistica.

Forse, nel mio subcosciente si stava aprendo uno spiraglio su un mondo nuovo che suscitava viva curiosità e mi stimolava verso letture che mi consentissero la conoscenza dell'ambiente naturale nei suoi più diversi aspetti. Mi ricordo, ad esempio, il libro "Asia

tragica ed immensa” di Appellius, nel quale la giungla tropicale, le imponenti e grandiose montagne himalaiane, gli immensi deserti, i grandi fiumi, gli esotici paesaggi, le albe, i tramonti, le genti venivano descritti con una ricchezza di particolari e una suggestività a dir poco avvincenti.

Il mio viaggio alla scoperta della realtà naturale, ormai iniziato, ricevette ulteriore impulso da un libro, oggi introvabile, “Bellezza e verità delle cose” di Anile, un libro straordinario e, a mio avviso, inimitabile. Nel corso dell’opera l’autore non si sofferma più di tanto sugli aspetti grandiosi della natura ma è attento a cogliere quelli che sembrano poco significativi: il fruscio delle foglie secche, il profumo di un fiore, il batter d’ali di una farfalla, le gocce di rugiada su un filo d’erba, le geometrie di una tela di ragno per dimostrare che il vero valore di ogni cosa sta in ciò che essa suscita nel cuore e nell’anima con la sua naturale bellezza. E’ un’interpretazione assolutamente inconsueta ed inedita del mondo della natura colto con estrema sensibilità e descritto con un’inesauribile e inarrivabile vena poetica. **Un libro che non ho mai dimenticato.**

Nelle classi superiori, le lezioni di musica e di canto corale erano integrate da corsi facoltativi di pianoforte e di violino. Con l’approvazione di mio zio optai per questo non facile strumento e, grazie al mio “orecchio” già educato alla musica, non ebbi difficoltà a raggiungere buoni risultati per cui, a fine corso, fui ammesso nel gruppo che tenne un’esecuzione nella sala “Piatti” del Conservatorio di Bergamo a conclusione dell’anno scolastico.

Era il giugno 1943. Appena conseguito il diploma dovetti subito riporlo in un cassetto perché l’incalzare degli avvenimenti bellici stava per dare un nuovo corso alla mia vita.

A questo punto qualcuno potrebbe incorrere in un errore di valutazione e pensare ad un ragazzo modello, invece anch’io, come tutti, ho combinato le mie marachelle e poche volte ho rinunciato a svaghi e passatempi o quant’altro fosse servito a dare sfogo alla naturale esuberanza giovanile.

Da ragazzo passavo il mio tempo libero giocando al pallone, a biglie, a figurine, al cerchio, a guardie e ladri, a nascondino ma col crescere dell’età si andavano diversificando anche le scelte di carattere ricreativo: le prime corse in bicicletta su strade polverose e alquanto sconnesse, sui viottoli di campagna o lungo le rive del Serio, allora per nulla antropizzate, che tra Nembro ed Alzano erano teatro di accanite competizioni di un antesignano “ciclocross” talora anche un po’ troppo spericolate. Vennero anche i primi bagni nel Serio, le prime escursioni sui monti circostanti, le prime sciare a Selvino o a S.Lucio di Clusone con equipaggiamenti spesso improvvisati, del tutto inaffidabili e di sicuro interesse museale.

Con l’adolescenza e la prima giovinezza le attività ludiche andavano evolvendosi in vere e proprie attività sportive: lunghe gite in bicicletta a Trezzo d’Adda per fare il bagno nel Naviglio, al lago d’Iseo, al lago di Endine attraverso la Valle Cavallina, con ritorno dalla Val Rossa o dal Colle Gallo, la Nembro Presolana lago d’ Iseo-Nembro e, personalmente, una Nembro-Verona per incontrare un cugino della mia stessa età e trascorrere qualche giorno nella storica e bellissima città scaligera che, in parte, già conoscevo.

Itinerario frequente, da maggio a settembre, da Nembro a Valbondione, sempre in bicicletta, con pesantissimi zaini e, a volte, anche con gli sci per raggiungere i rifugi Coca e Curò. Ricordo i primi incontri, emozionanti, con l’alta montagna, le lunghe e spesso impegnative escursioni, le prime salite su roccia, le sciare estive sul ghiacciaio del Trobio, allora non avaro di neve, nello spettacolare scenario delle più alte cime bergamasche. In questo ambiente di ghiaccio, di rocce e di cielo il CAI di Bergamo organizzava ogni anno l’ultima competizione sciistica della stagione: la famosa gara del Gleno. Si trattava di una

discesa, oggi si chiamerebbe slalom gigante, che dal Colletto del Gleno a circa 2700 m. si concludeva, poco sopra i 2000 m., sotto le scure pareti del Recastello in località Corni Neri. Era un percorso lungo e difficile che, al termine del ghiacciaio, si insinuava nel famigerato “canalino”, un canale stretto, ripidissimo, estremamente impegnativo, punto chiave di tutta la gara che si concludeva subito dopo.

Qui perse la vita un giovane amico in memoria del quale fu eretta la cappelletta-ricordo che guarda verso il Barellino di fianco al rifugio Curò.

A sera, per riposarsi dalla fatica delle escursioni, ci si riuniva tutti davanti al grande camino acceso per cantare insieme i tradizionali canti, nati nelle trincee della prima guerra mondiale o dal cuore semplice e sincero delle nostre genti di montagna. Intanto la fiamma mandava le sue mutevoli lingue di luce ad accarezzarci con il loro calore mentre la legna bruciava scoppiettando per liberare migliaia di scintille, effimere stelline, ad illuminare la nera fuliggine e perdersi nel buio della notte.

Nelle belle serate estive si cantava all’aperto, le note rimbalza vano di roccia in roccia e si disperdevano in echi sempre più fievoli e lontani negli infiniti spazi di un cielo, vivo di tremolanti bagliori di stelle, illuminato dall’argentea luce della luna che, forse, ci stava ad ascoltare.

Le frasi musicali di questi canti, semplici come le parole che li accompagnano fanno giungere nel profondo del cuore per la loro struggente forza evocativa di ricordi, di affetti, di sacrifici, di nostalgie, di ansie, di momenti gioiosi, di amore per la propria terra e, allora, anche per la patria.

Per meglio capire la struttura e lo spirito dei canti alpini, in dialetto o in un italiano un po’ sgrammaticato che ne rivelano la spontaneità e la semplicità, voglio citare, come esempio, qualche brano significativo.

La preghiera, in dialetto friulano, di una ragazza: *“Ho pregato la stella più bella e tutti i santi del Paradiso affinché il Signore fermi la guerra e il mio bene torni a casa. Ma tu stella, bella stella, vai e rivela il mio destino là, dove è il mio piccolo cuore.”* La morte di un alpino in guerra: *“E se poi da una rupe cade, non piangetelo là dentro i cuori che se cade, cade tra i fiori e non gl’importa di morir”.*

Da un tradizionale canto, in dialetto trentino, un episodio d’amore che si svolge, in una sera di luna, sulle acque tranquille del lago di Toblino (le parole: *Ride la luna chiara sora ‘I castel Toblin*) un luogo incantevole, immerso nel verde, silenzioso e molto romantico che io ho avuto la fortuna di vedere. *“E quando in mezzo al lago il nostro canto passerà su tonalità più tristi, tu, con la testa bionda posata sul mio cuore, mi farai sentire che sei mia”.* Se questa non è poesia, lascio ad altri un giudizio diverso. Erano momenti magici che la montagna ci regalava e che creavano un’atmosfera raccolta in cui ciascuno poteva riproporre a se stesso sentimenti profondi, rimpianti, desideri e speranze. A quei tempi non esistevano radioline e telefoni cellulari e la montagna era vissuta nei suoi grandi silenzi o nell’ascolto delle sue voci: uno scrosciar d’acque nei dirupati torrenti, un ululato di vento che frange il suo impeto contro le rocce e corre su per i canaloni, un attento e acutissimo sibilo di marmotte, un sordo rombo di tuoni lontani.

La montagna, allora, non significava solo piacere di conquista, campo di prova delle proprie forze o palestra di ardimento, ma era anche luogo di riflessione, di ripensamento, di grande gioia dello spirito. Oggi, il turismo di massa, l’urbanizzazione, gli impianti sportivi hanno tolto alla montagna gran parte della sua sacralità.

Prima di concludere questa rapida e sintetica panoramica sulle mie vicende di gioventù ritengo importante gettare uno sguardo su un aspetto non secondario del vivere giovanile: la comparsa, sia pure a contorni non ben definiti, del desiderio di stabilire un contatto con il mondo femminile.

A parte i primi esitanti e imbrantissimi approcci, le nascenti simpatie, i deliziosi amorucci che ti facevano toccare il cielo con un dito, il desiderio di stare insieme, era difficile trovare il modo, il tempo e il luogo per incontri più confidenziali e riservati per capire se ci si stesse occupando di un groviglio di rovi o di una rosa pronta a sbocciare.

Oggi il problema si risolve via telefono o inviando “messaggini” attraverso i cellulari oppure incontrandosi in discoteca, ma a quei tempi tutto ciò era ancora di là da venire.

L’unico modo possibile per trovare qualche momento confidenziale consisteva nell’organizzare festuciole in case private dove, complice il ballo, ci si poteva guardare negli occhi, ci si sentiva più vicini tenendosi stretti per mano e con paroline dolci e carezzevoli si tentava di scrivere le prime righe del grande libro dell’amore.

Un altro modo, oggi impensabile e totalmente in disuso, per comunicare con la ragazza che stava più a cuore era quello delle “serenate”. Nel buio della notte si cantavano sotto una finestra, in modo discreto e senza schiamazzi, i motivi più romantici affidando alle loro melodie un messaggio che giungesse al cuore della ragazza preferita. Il giallo sbadiglio di una luce che s’accendeva dietro le persiane socchiuse, accendeva anche una speranza: forse lassù qualcuno mi pensa. Sicuramente i giovani d’oggi, ammesso che ne conoscano l’esistenza, possono considerare le “serenate” dei tempi passati come una manifestazione decisamente fuori moda e un po’ arcaica dell’amore, ma le ragazze di allora non la pensavano affatto così.

A questo punto mi sembra giunto il momento di porre la parola “fine” alla cronistoria di un importante e non breve periodo della mia vita che ha fortemente e positivamente inciso sul mio futuro conservando però intatti affetti e ricordi ormai lontani nel tempo ma sempre presenti nel cuore. Ed è proprio per questa “memoria” che voglio qui dedicare un pensiero affettuoso e riconoscente alla mia carissima zia, morta improvvisamente ancor giovane, che mi ha sempre seguito con l’affetto di una seconda mamma.

Correva l’autunno del 1943, gli eventi bellici avevano già procurato lutti, disagi e distruzioni sul territorio nazionale, ma si stavano prospettando tempi ancora più duri per una mutata situazione politica che avrebbe determinato la caduta del fascismo con conseguenze ancora più tragiche.

E’ in questa tormentata atmosfera di guerra che stava per aprirsi il duro, impegnativo e travagliato secondo capitolo della mia esistenza.

*Claudio Brissoni*